

Primo piano

Il personaggio Mario Giudici, pittore e panettiere

A Fontanella un Papa Giovanni vivo e inquieto

Contemporaneo. Si chiuderà domenica nell'abbazia di Sant'Egidio la mostra dell'artista di Sovere. Al centro una sequenza di affascinanti ritratti «interiori»

CARLO DIGNOLA

Massimo Cacciari ha detto della sua pittura: «C'è materia. C'è sofferenza della materia. C'è speranza». «Basta», commenta Mario Giudici: «Impagabile. Per me ha detto tutto, in tre parole ha condensato tutto».

Vale anche per questa serie esposta (fino a domenica, all'interno del programma di Molte fedeli) a Fontanella di Sotto il Monte: Giudici ha dipinto un Papa Giovanni drammatico, tormentato, sfaccettato, cangiante, profondo. Molto più vicino al vero - si direbbe - di tante raffigurazioni agiografiche o di maniera, forse inevitabili, che abbiamo visto in questi sessant'anni. La sua è una figura forte ma problematica. Detto in una parola: interessante.

E Giudici ha portato questa incredibile serie qui, all'abbazia di Sant'Egidio, che da un lato è il luogo più normale in cui poteva esporla, a due passi dalla casa natale del Papa. Dall'altro, come tutti sanno, Fontanella è stata anche l'eremo (e un po' l'esilio) di padre David Maria Turoldo, un personaggio così vicino, interiormente, alla «rivoluzione» di Giovanni XXIII eppure, appunto, molto più apertamente drammatico, caustico, tagliente. Ecco, il Papa Giovanni di Giudici è molto «turoldiano», sembra passato per quel ruvido setaccio.

Quel rosso cinabro

Ma cominciamo dall'inizio, ché la storia di questo pittore-panettiere di Endine (questo il suo mestiere, anche se nel tempo libero legge von Balthasar) merita di essere raccontata per intero. «Da bambino - dice - mi è sempre piaciuto dipingere. Ereditai da mio zio, come nelle favole - in realtà andava al ricovero, pover'uomo - una scatola di legno piena di tubetti di colori. Ricordo l'odore del rosso cinabro, che ho usato per anni e anni: non l'ho più ritrovato uguale. Diciamo che con i pennelli ho sempre pasticciato».

È un autodidatta Giudici, anche se ha esposto i suoi lavori a New York, a Pechino, a Berlino. Ma «non si creda che sia un'operazione ingenua, "incolta" la sua», avverte ancora Cacciari. «Occorre una autentica *sapientia* per riuscire a spogliarsi così radicalmente della "sovranità" del proprio io, e simpatizzare tanto profondamente con la *physis*», la natura delle cose che raffigura.

Giudici racconta l'evoluzione del suo approccio alla pittura che, in sintesi, è un pezzo di storia dell'arte di questi decenni: «In principio, non avendo frequentato alcuna scuola, cosa fai? Raffiguri quello che vedi. Con l'andar del tempo ho avuto anche dei buoni risultati, facevo qualche concorso, alcuni li ho anche vinti... Ma a



Il pittore Mario Giudici

■ Kandinskij, Congdon... Ma a cambiare la mia pittura è stato Cacciari. E l'Aulin»

un certo punto mi sono detto: basta, non dipingo più. Non mi dava più nessuna soddisfazione il riprodurre. Se questo è dipingere, *bóna*, è morta lì».

Ma sotto la cenere, la brace covava: «Leggevo Giulio Carlo Argan, le sue dispense d'arte allegate al *Corriere della Sera*. Ne prendo una e c'è un articolo su Kandinskij: ne rimango affascinato. Mi si è spalancata tutta un'altra dimensione: non ero più fermo al razionale, alla logica, alle proporzioni. Seguivo l'istinto». Giudici attraversa «un po' di informale, poi sono passato all'espressionismo astratto - lì ti lasci prendere dal tuo io - ma a un certo punto non capivo più cosa dipingevo. E mi sono detto: qui ci vuole qualcosa, qualcuno che mi sblocchi».

Va ad ascoltare le lezioni di Cacciari all'Università Vita-Salute del San Raffaele: «Avevo letto un suo scritto sul pittore americano William Congdon. Un prete di Soltò Collina, don Antonio Fedrighini, seguiva quei suoi corsi a Milano: "Vengo anch'io" gli dico. "Ma non puoi, non hai la qualifica scolastica". In effetti io ho la terza avviamento... "Digli che sono il tuo autista, ti hanno ritirato la patente e hai bisogno qualcuno che ti accompagni". È iniziata così».

È un tipo molto schietto Giudici, determinato, ma non è stato un percorso facile: «Ci sono state lezioni che prendevo un Aulin prima e uno dopo. Però quando finalmente sono riuscito a entrare un po' nel discorso, ho capito che avevo visto giusto. A lezione Cacciari ti accompagna, l'ho provato di persona: io ignorante, il più inconsapevole, il peggiore che c'era in quell'aula, cominciavo a entrare... È stata una cosa fantastica per me».

Lui si alza a mezzanotte, e fino alle 8 lavora il pane al suo forno di Endine: «Alle 10 c'era lezione. Tornavo su, facevo appena in

tempo ad andare a dormire alle 8 di sera, e a mezzanotte suonava di nuovo la sveglia per lavorare». Ma a dormire poco Giudici ha fatto l'abitudine: «Tre o quattro ore per notte. Dipingo sempre di sabato perché è l'unica notte che il forno è chiuso e sono a casa».

Poco più di un anno fa, prende una tela bianca «e inizio a metter su materiale, perché io, essendo fornaio, ho bisogno sotto di un impasto: inizio col gesso, che ha lo stesso colore della farina. Da quello nasce sempre qualcosa. Anche non voluto. Anzi: il più delle volte non voluto. Non devo essere io a fare un quadro, devo sentirlo che viene. Sono sensazioni». Stende la sua base, «e capisco che esce una persona, una faccia: è Papa Giovanni. Siamo un popolo di contadini noi, di lavoratori di campagna noi, o qui in montagna boscaioli: povera gente comunque, piuttosto rozzi anche nella fisionomia: lui era così. Nel dipingere, mi è uscito un occhio misericoordioso e l'altro invece è come se dicesse: "Guarda, stai attento. La mia bontà non dev'essere presa per buonismo: non è vero che tutto va bene, c'è un confine ben distinto". Quel ritratto mi ricordava i nostri anziani: brava gente, ti si perdonavano però ti dicevano: "Non prendermi in giro, non sono mica *bambo*". Parole poche, era abbastanza un'occhiata. Ed è proprio quell'uomo lì, con quello sguardo, col suo carattere, la sua cordialità, ma anche la sua durezza a volte, che è diventato un santo».

«La cosa è lì: ti aspetta»

Questa l'intuizione del lavoro su Papa Giovanni. Che lo rende così originale. Anzi, questo - come dice Giudici - è quello che gli è «venuto fuori» affidandosi ai colori: «Mi son trovato tra le mani questa sembianza. Dipingere per me è come essere un traliccio dell'alta tensione: di qua arriva, di là lo lascio andare. Se io intervengo, fermo questo flusso, salta l'incantesimo. Non posso essere un accumulatore: se arresto la cosa a me stesso ho fallito, non sono più un artista, un artista riceve e dà. Questa cosa l'ho capita andando giù a Milano a far filosofia: a me succedeva già, ma ero inconsapevole. L'artista non è un riproduttore, un illustratore. Non è la bravura che conta. Non esiste che tu fai "un'opera d'arte": sei sempre nel dubbio, sei sempre nel ricercare. Io tutte le volte penso di riuscire a trovare qualcosa di interessante, di nuovo, e inaspettatamente succede quel *quid* e dici: ecco dov'è. Io pesco dove ancora la cosa ancora non è stata nominata, non ha senso, non esiste. Cerco di attingere in quel caos lì. "La cosa" è nel limbo, in un luogo non-luogo, e lì pronta a esistere:



Uno dei dipinti di Giudici, appesi tra gli antichi affreschi dell'abbazia di Sant'Egidio in Fontanella



se tu la chiami, viene. È in attesa di essere scelta: è lì che aspetta». Al centro della scena non c'è mai l'artista, per lui: «Quando dipingo io cerco di annullarmi, è lì la difficoltà. Finché arriva: tac! E allora è una forza interiore che ti dice: vai, è il momento. Allora incominci a dipingere, d'impeto, il gesto viene da sé: «Io non amo il pittore che sta lì a rifinire il quadro, sembra una cosa voluta. Negli anni ho migliorato un po' la mia tecnica, ma non è quello che conta. Io non ho mai cercato di rappresentare qualcosa di bello, ma qualcosa che uno lo vede e sente, con tutti i sensi, non solamente con la vista».

Di questi Papa Giovanni, Giudici ne ha dipinti «15 o 16». In realtà molti di più - confessa a registratore spento -, ma tanti li ha buttati via: «Li ho abbandonati, stracciati, sovrapposti... Quando mi è stata proposta questa mostra mi sono messo a lavorare davvero alacremente sulla serie che stava uscendo. Solo man mano ho capito che ha un senso logico, anche se non cronologico: non c'è evoluzione, la si può leggere come si vuole».

E osservando quel «suo» Papa, si è detto: «Ma che sofferenza ha quell'uomo lì! Come mai? Tra la fantasia e la storia reale, un miscuglio di cose, riesco a immaginare che ci sia stata in lui una metamorfosi», e quella, passo dopo passo, ha raffigurato: Molto più «sentita» che pensata: «Lui era, in fondo, un prelato tradizionale. E un uomo del genere, che aveva già ottant'anni, convoca un Concilio Vaticano che in pratica ha ribaltato tutta la Chiesa? È stato ispirato, senz'altro, da Dio. Ma - io penso di aver capito - questo travaglio l'ha nascosto. C'è un passaggio dei suoi diari in cui si rivolge a mons. Capovilla: subito dopo la riunione nella quale ha detto ai cardinali che voleva indire il Concilio, accolto da un silenzio asso-

luto - nessuno gli dimostrò alcun compiacimento -, sale in macchina e dice al suo segretario: ricordi una cosa, "se vuoi essere veramente libero, devi mettere il tuo "io" sotto il tacco delle scarpe". Quella frase mi ha illuminato: era la sua *kénosis*, in quel gesto il Papa si è annullato completamente come uomo, anche se era una delle persone più grandi e influenti al mondo. Ha messo da parte tutto perché ha sentito quel "comando". Che cos'è che gli ha fatto iniziare una cosa così importante, così strabiliante e travolgente? Ha passato anche momenti bruttissimi in quel periodo, ma io questo l'ho saputo dopo, approfondendo. Prima è venuta questa sequela di espressioni; messe tutte assieme, è uscito quello che aveva dentro: il travaglio. Non è facile accettare l'indicazione dello Spirito Santo, io immagino».

E poi deserti, steppe, tori, lagune...

È venuta a vedere questa serie una psichiatra da Zurigo, due volte: «E mi ha detto: "Hai fatto dei Papi che sono viventi. E dentro bruciano, sono tutti arsi, tanta è la potenza che c'è nell'interiorità. Fanne ancora, hai tante cose ancora da dire, ne sono sicura...».

A Fontanella Giudici non espone solo i suoi Papa Giovanni, ma anche bastimenti alla deriva, appoggiati pericolosamente a un molo; navi di migranti chiuse dietro serrature; picassiani tori della Camargue; acquitrini, la laguna di Venezia sinistramente ferma; inverni lapponi, dove la forma delle cose a fatica si sottrae al bianco dello sfondo; gli abbraccinati deserti della Terra Santa, ma sono altre storie, altrettanto affascinanti: se domenica andate a Fontanella fateveli spiegare da Filippo, il giovanissimo nipote, che del nonno ha un rispetto antico, e ne ripete le parole con acerba sapienza.